

NAPOLI è stata spesso volte, nella letteratura politica del nostro paese, una città calunniata. Si è detto fosse un centro di disfacimento politico e persino un centro di corruzione. Ma coloro i quali lanciavano questa calunnia erano spesso gli autori stessi dei mali di cui Napoli ha sofferto nel passato e di cui soffre tuttora. I mali di cui ha sofferto la città di Napoli sono stati la conseguenza di tutte le debolezze, di tutta la struttura dello Stato italiano. Noi lotteremo contro di essi e li guariremo in pieno, quando riusciremo a costruire una Italia nuova nella quale non vi sia più bisogno di un Mezzogiorno particolarmente oppresso e sfruttato, e artificialmente mantenuto in uno stato di decomposizione sociale, che debba servire come punto d'appoggio ai gruppi dirigenti reazionari, per potere tranquillamente governare ai danni del popolo e facendo l'esclusivo loro interesse egoistico.

Napoli non è soltanto la città abitata da un popolo forte e sano, da gente media intelligente e laboriosa. Essa è oggi per noi la città che fra le prime, in Italia, più di un secolo fa, nel 1799, levò dinanzi al mondo la bandiera della repubblica, della democrazia, della rivoluzione popolare per la libertà. Napoli è la città nella quale, nello stesso periodo, alla vigilia della nascita della Repubblica partenopea, si assistette a quella lotta di popolo contro un esercito invasore, nella quale, qualunque spiegazione si voglia dare di essa, è puro gioco forza riconoscere una manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori. Napoli è la città che dette all'Italia, in tutto il periodo del Risorgimento, una schiera eletta di combattenti, di martiri, di eroi. Napoli è la città che dopo l'armistizio, or sono alcuni mesi, ha scritto nella storia d'Italia, con le quattro giornate di lotta del popolo contro i tedeschi in ritirata, anzi in fuga, una delle pagine più belle della nostra storia.

Napoli, liberata dall'invasione tedesca, vorrei dire da se stessa, per forza propria, per forza di popolo, ha dato un esempio che ci auguriamo e vogliamo sia seguito dalle altre città italiane, nel centro e nel nord, da Roma, da Milano, da Torino, da Trieste, da tutte le città d'Italia.

**PALMIRO TOGLIATTI**  
(dal rapporto tenuto l'11 aprile 1944 ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana)

Settembre 1943

# NAPOLI INSOERGE



Ecco una rapida cronaca dei principali fra i mille avvenimenti, scontri, episodi che si intrecciarono a Napoli fra il 27 settembre di vent'anni fa e il primo ottobre successivo, fra le prime reazioni in forze della popolazione contro i tedeschi e l'ingresso in città degli alleati, preceduti dalle delegazioni di patrioti che li avevano raggiunti a Pompei per annunziar loro l'avvenuta liberazione della città

Vent'anni fa, alla fine del tragico settembre 1943, i napoletani insorgevano contro le truppe naziste che stavano distruggendo metodicamente la loro città, che avevano incominciato a deportare la gioventù e che avevano da tempo abbandonato alla fame e alle epidemie il resto della popolazione, amministrandola con gli ordini di morte, i saccheggi e il fuoco delle mitragliatrici agli angoli delle strade. Chi combatté? Chi morì? Per quali obiettivi, per quali ideali? Già vent'anni fa s'era cercato di dare una risposta a queste domande, da una parte e dall'altra della linea del fuoco. Così per esempio la radio fascista descrive la lotta a Napoli: «Bande armate di comunisti, agli ordini degli inglesi, fuggiti dalla prigionia, hanno saccheggiato la città assassinando negozi e penetrando nelle abitazioni private».

Per loro parte i servizi di propaganda alleati riempivano il mondo della leggenda corroborata dalle fotografie scattate al Vomero da Robert Capa — dell'esercito tedesco messo in fuga da bande di «scugnizzi» — dodicenni armati di pietre e vecchi fucili. Altra tesi affermava trattarsi di una rivolta del più diseredato della popolazione, abbruttita dalla fame e insidiata fin nei vicoli bui e nei bassi soffocanti da rastrellamento. Solo i comunisti — già nel primo discorso pubblico di Togliatti, nel '44 — parlavano di un insegnamento di lotta antifascista dato da Napoli a tutta l'Italia e da cui si era ancora schiacciata dal tallone tedesco.

Singolare è che a vent'anni di distanza — e in particolari in occasione della proiezione del film di Nanni Loy su Le quattro giornate di Napoli — certe posizioni siano state ripresentate senza variante alcuna: soprattutto gli stessi gruppi di «revanchisti» tedeschi che ancora parlano della insurrezione napoletana come di una «riuscita» (sic) di lenini negando addirittura che i nazisti abbiano dovuto abbandonare la città per forza dei suoi abitanti.

Peraltro anche certe esaltazioni della rivolta napoletana come un fatto «spontaneo», non organizzato e non premeditato rendono solo apparentemente omaggio alle «quattro giornate», in effetti le riducono a una esplosione di risentimento, di furor popolare non sorretta da una moderna coscienza civile, dalla illuminazione della consapevolezza.

Per chi al sofferto invece a considerare pazientemente tutti i documenti, le relazioni, le testimonianze rimaste e confronti l'uno dato all'altro e consideri le azioni, gli uomini, le furono artefici, non può esservi dubbio che si trattò di una grande insurrezione popolare antifascista, forte di una unità civica difficilmente riscontrabile nella storia di Napoli e illuminata dall'impegno consapevole del più.

È un fatto che gli alleati trovarono la città non solo libera ma presidiata dai Comandi insurrezionali che già avevano rastrellato i fascisti e si occupavano del loro approvvigionamento. E alla testa degli armati c'erano vecchi antifascisti — come il liberale «eccezionale» Parente o il comunista Tarsia — giovani ufficiali come il capitano Fadda, il sottotenente Del Prete, operai appena usciti dalle galere fasciste, intellettuali, donne, gente dei «bassi» e gente dei primi piani, comunisti e monarchici, azionisti e cattolici.

Su quella forza — se l'obiettivo primo non fosse stato di liberare la città — non si poteva contare che si sarebbe disintegrata — gli alleati avrebbero ben potuto basarsi per la riorganizzazione della città e per trarne il nucleo d'un corpo di volontari antifascisti. Ma sul «se» naturalmente c'è poco da costruire.

Resta affidato alla storia il fatto che Napoli — col suoi 562 morti, un incalcolabile numero di feriti, le migliaia di patrioti, la medaglia d'oro sul labaro municipale, quattro medaglie d'oro, sei medaglie d'argento e tre di bronzo a caduti o viventi — fu la prima grande città dell'Europa occupata dai nazifascisti capace di liberarsi con le sue mani, per forza e sacrificio dei suoi abitanti: esempio agli oppressi e monito agli oppressori.

Aldo De Jeco

27 settembre

Basta col terrore!

E' quasi sera: a piazza Dante, allo Spirito Santo, lungo via Roma, si sparge la notizia che gli alleati stanno arrivando. «Sono sbarcati a Pozzuoli e a Bagnoli», si dice. La gente esce dai vicoli per vederli. A piazza Dante alcuni tedeschi montano la guardia a un gruppo di giovani rastrellati. «Che fate — dicono loro — scappate, arrivano gli inglesi». I tedeschi scappano. Al Vomero due guastatori sono circondati e aggrediti da una folla di donne scarmigliate e urlanti. Vengono disarmati; ci vuol fatica a impedire che vengano linciati sul posto.

Nella sede della «Rinascenza» una decina di patrioti aggrediscono e costringono alla fuga i tedeschi che stavano dando alle fiamme il locale dove aver caricato sui camion le merci utilizzabili. Si odono esplosioni in tutte le zone del centro: i soldati del colonnello Scholl danno alle fiamme e distruggono i loro uffici e i loro alberghi, i depositi dei trams, la rete elettrica, il palazzo dei telefoni. Alla periferia continua la distruzione metodica delle industrie napoletane sfuggite ai bombardamenti. Nella zona di «piaz-zola al Trivio» due operai della Redaelli trasportano all'aperto una mitragliatrice e incominciano a sparare contro una camionetta che si avvicina alla fabbrica. Terranno quella posizione (che difende tutto il quartiere) fino all'arrivo degli alleati.

A Cappella dei Cangiani una gran folla affamata fa ressa intorno a un deposito di viveri e di merci che i tedeschi avevano prima riempito con tutta la roba predata nella città e ora stanno vuotando per trasportare tutto al nord. Per te-

nera a bada la gente un ufficiale spara e uccide un ragazzo di otto anni. Dopo poche ore la zona sarà in mano dei patrioti.

A sera inizia la distribuzione delle armi. A piazza Dante, al Vomero, dovunque. Alcuni gruppi di patrioti s'appostano agli angoli delle strade. A via Duomo due giovani armati di pistola si lanciano contro una autobomba e sono abbattuti. Tre altri uomini vengono feriti; la autobomba gira su se stessa e abbandona la zona.

Di fronte al Distretto militare muore un vecchio operaio comunista, Antonio Pianta. Fin dalla mattina non ha fatto che correre dal Distretto alla sua officina nel vico Sacramento, trasportando fucili, mitra, munizioni. Da lì poi li distribuisce ai suoi compagni della zona. Ad un tratto, mentre corre curvo sotto il peso di una mitragliatrice, Antonio Pianta è scorto da una pattuglia. E' lontano dal vicolo, non può nascondersi. Posa a terra la mitragliatrice, viene colpito a morte mentre cerca febbrilmente di caricare l'arma. «Sulle prime ore della notte del 27 settembre — ha narrato subito dopo l'insurrezione uno dei capi della lotta del quartiere «Vasto» — mi pervennero le prime notizie della iniziata ribellione in diversi punti della città, per cui decisi di mettere in atto quanto avevo predisposto. Moschetti e pistole, qualche mitragliatrice, munizioni e bombe a mano furono distribuiti a chi se ne trovava sprovvisto, sicché in breve gli abitanti della piazza e vie adiacenti furono armati. Nella piazza e nelle strade circostanti i portoni degli stabili furono sbarrati mentre d'ogni finestra e da ogni balcone facevano capolino le canne dei moschetti. Una mitragliatrice venne collocata di fronte all'officina Borgese occupata dai tedeschi; un'altra all'angolo di via Pisa e una terza sul terrazzo del palazzo segnato col n. 82 di piazza Nazionale. In breve tutti i punti di passaggio che da Poggioreale immettono nel Vasto furono bloccati dai nostri...».

28 settembre

Sorgono le barricate

Alle 11, sotto una pioggia fitta, ottomila giovani sciaminati nelle strade o presi dopo furiosi corse a corpo nei vicoli e nei casamenti (solo 150 persone — delle 30.000 che avrebbero dovuto farlo — si sono presentati, spontaneamente per il «servizio obbligatorio del lavoro»). Ma ormai sono cessati i tentativi del nemico di entrare nei vicoli, i guastatori per loro parte s'affrettano a concludere l'opera di devastazione; improvvisi si accendono — dovunque sostì un gruppo di tedeschi, dovunque passò un loro automezzo — gli scontri coi patrioti.

Dal mattino si combatte nei viali del centro del Vomero, contro le autobombe dei reparti accuartierati nella Floridiana; si combatte nei quartieri popolari intorno alla ferrovia e intorno a porta Capuana. I napoletani escono dai vicoli torruosi e vanno all'assalto degli alberghi dove sono asserragliati i tedeschi o dei soli da dove i cecchini fascisti sparano sugli inermi, sulle donne che fanno la coda davanti alle fontane, su chiunque passi.

Lungo via Foria, al Museo, in via Roma, al Duomo sorgono rudimentali barricate (talvolta solo un tram o un'auto rovesciata) dietro le quali si dispongono gli insorti. Le pattuglie di guastatori e di saccheggiatori che cercano di raggiungere i loro comandi cadono ormai in una rete di posti da blocco, molti tedeschi perdono la vita nelle auto in fiamme, i prigionieri sono scortati fino al Distretto militare o alla caserma dei pompieri. Gli ospedali sono già pieni di patrioti o di inermi feriti o uccisi. Ai Camaldoli la vita di dieci ostaggi, che i tedeschi stavano per fucilare,

viene salvata dall'intervento di un gruppo di contadini armati. Nelle vie del Vomero 47 passanti sono rastrellati e rinchiusi nel campo sportivo mentre fuori si radunano gruppi di armati. Una macchina tolta ai tedeschi e coperta da un tricolore circola per il quartiere; gli armati che la occupano — ritti sui predellini — gridano alla gente di prendere le armi e di correre nelle strade.

Nel pomeriggio si rinnovano gli scontri al Vomero dove guida l'azione dei patrioti un vecchio professore, il comunista Antonino Tarsia, al vico Trone e al ponte della Santa — per impedire il saccheggio e la distruzione del ponte che collega Napoli al Nord —, ancora a piazza Plebiscito, alla ferrovia e nei quartieri periferici dove passano le vie della fuga tedesca verso il Nord.

Alle diciotto, sotto un violento temporale, si avvia da Capodichino verso Napoli una colonna di carri armati Tigre: il loro compito è di ridare a Scholl il controllo della città. Ma da Capodichino apre il fuoco sui carri una batteria antiaerea 37-54: ha a disposizione ben cinquemila colpi che sono stati appena dissotterrati con le armi dagli stessi uomini che due settimane prima le avevano nascoste per non cederle ai tedeschi. Comanda la batteria il tenente Droetto. Otto carri Tigre sono bloccati sulla strada di Capodichino mentre gli altri sono costretti a tornare indietro. Cinque altri carri — inviati dai tedeschi contro la batteria — sono fermati dal campo minato che la circonda: solo a notte alta i tedeschi potranno averne ragione.

Intanto nel centro della città colpita dal nubifragio, e al Vomero, e al Museo, i tedeschi lanciano per le vie tutte le autobombe in loro possesso. Si riaccendono gli scontri. Tentando di fermare le autobombe a colpi di bombe a mano muoiono in via Roma due ragazzi, Filippo Illuminato e Pasquale Fommano. Alla loro memoria sarà poi assegnata la medaglia d'oro.

29 settembre

I carri armati sulla città

La città è nelle mani dei patrioti. Le barricate sono state dovunque rafforzate con pali, alberi stradicci, vecchie suppellettili, pietrame delle case abbattute dai bombardamenti; intorno si è radoppiato il numero degli armati e insieme ad essi ci sono donne e decine di ragazzi che cercano di rendersi utili trasportando munizioni, armi, viveri. Comandi insurrezionali sono organizzati in vari quartieri. Nelle prime ore del mattino si combatte ancora contro i camion tedeschi che cercano di raggiungere il comando del colonnello Scholl, all'albergo Parco, e soprattutto nelle campagne dell'Arenella e intorno ai ponti della Pigna e Caracciolo. Oltre che all'albergo Parco ci sono ancora tedeschi negli alberghi e sui tetti di piazza Caracciolo, a via De Pretis, alla ferrovia e nel campo sportivo del Vomero. Qui si combatte per tutto il giorno. I patrioti (diretti dal capitano Elio Stimolo che morirà poi nel '44 in Emilia impiccato dai fascisti) cercano di liberare gli ostaggi rinchiusi nel campo.

Alla periferia sulla via Ottaviano — una delle principali arterie della fuga tedesca — gli operai di Ponticelli bloccano i reparti della antiaerea in ritirata; i tedeschi contrattaccano coi carri armati cercando invano di penetrare nel quartiere. Sulla via intanto venticinque interi sono presi dalle case, allineati contro un muro e fucilati. Nel primo pomeriggio scendono sulla città, ormai non più difesa dalla batteria di Capodichino, tre carri Tigre.

Passano sul ponte della Santa e sfondano le barricate di Santa Teresa e del Museo mitragliando i patrioti e i cannoneggiando le case. I patrioti rispondono coi fucili e con le bottiglie «Molotov»: un carro è bloccato allo Spirito Santo, gli altri due avanzano fino a via Roma sparando nelle bocche dei vicoli, poi tornano indietro. Dall'aeroporto di Capodichino scendono delle autobombe: giungono in vista del Museo ma non riescono a congiungersi agli altri.

30 settembre

Massacro a Pezzalonga

Sulla città liberata continua il bombardamento. Gli obici colpiscono molta gente uscita nelle piazze a godersi la pace riconquistata e a cercare un poco d'acqua e di cibo. Il Comando insurrezionale del Vomero lancia un proclama alla popolazione e si occupa di far riaprire botteghe ai panettieri, lo stesso fanno i comandi di Santa Teresa, del Vasto e di altre zone. Reparti armati circolano da un quartiere all'altro alla ricerca della farina per panificare.

Si fanno vivi ora alcuni alti ufficiali che si presentano ai patrioti per... assumerne il

comando. Qualcuno viene malmenato. Il capitano medico Fadda occupa, alla testa dei suoi armati, la Prefettura, gli uffici di palazzo reale e tutto il centro. A palazzo Bagnara si riuniscono i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti. Ma c'è da combattere ancora, e duramente.

Dall'aeroporto di Capodichino scendono ancora sulla città quattro carri armati che incominciano a sparare sulle case della zona popolare di «San Giovanniello»: i patrioti rispondono coi fucili, si fanno allo scoperto e sono abbattuti in molti. A piazza Ottocelli i tedeschi escono dai carri, rapinano le abitazioni intorno e prendono diciotto ostaggi; assaltati dai tetti sono costretti a ritirarsi. Uccidono, prima di fuggire, due degli ostaggi. Il più duro, sanguinoso combattimento di tutta la insurrezione — un vero massacro di studenti, soldati, operai — avviene ora, nelle campagne dell'Arenella, alla masseria Pezzalonga.

All'alba una autocolonna, che durante la notte era stata attaccata dai patrioti, riprende la marcia. Sei giovani — sorpresi nei loro letti e spinti insieme su un'auto — sono fucilati per rappresaglia degli scontri della notte. Poi la autocolonna continua ad avanzare. Un camion di patrioti cerca di bloccarla vicino alla masseria Pezzalonga ma a loro volta i tedeschi — guidati per i violati di campagna da un fascista — circondano i patrioti e incominciano a massacrarli.

Il combattimento dura tutto il giorno. Vi partecipa anche un altro gruppo di patrioti gettatisi nell'accerchiamento in aiuto ai loro compagni. Quando sono allo stremo i patrioti si arrendono. Sono solo in sette ancora indenni. I tedeschi li disarmano e li spingono fra i filari di viti dove li abbattano a colpi di mitra: poi è la volta dei feriti che sono massacrati l'uno dopo l'altro, col mitra, con le rivoltelle, a colpi di pugnale. La contadina Teresa, esposita viene uccisa insieme al ferito che stava soccorrendo; vengono colpiti anche due bambini di dieci e dodici anni, Tina e Salvatore Sica.

1° ottobre

Napoli è libera!

Da tutti i quartieri gruppi di patrioti partono verso il sud alla ricerca degli avamposti alleati; li raggiungono a Pompei e riescono a convincere i comandi che si può avanzare subito. Napoli è ormai completamente libera.

Ritornano in città verso le undici alla testa di una autocolonna: una parte dei carri armati si fermano a piazza Municipio, altri — sempre guidati dai patrioti — avanzano verso Capodichino da dove continua il cannoneggiamento tedesco.

Due generali italiani — che dopo l'8 settembre avevano difeso i tedeschi e poi erano spariti — riappaiono in piazza e rischiano il lin-ciaggio per mano dei patrioti fra i quali sono molti dei loro soldati.

Nei comandi militari insurrezionali si raccolgono intanto le salme dei caduti. Ben 59 sono i patrioti morti nella sola zona del Vomero. Escono i primi giornali grandi poco più di fogli di quaderno: il Roma, la barriera, il Giorno del popolo. I partiti



Una barricata nei pressi di porta Capuana